

Le attività dell'Imes

Le sfide economiche del presente: politiche e metodi di analisi

Corso di alta formazione.
Roma, febbraio-luglio 1997

Il 1997 ha rappresentato un anno importante per lo sviluppo della sezione economica dell'IMES. Nel primo semestre si è tenuto, infatti, un corso di alta formazione in scienze economiche e sociali con l'obiettivo di avvicinare alcune delle maggiori problematiche dell'attuale realtà economica, quali: competitività, disoccupazione, privatizzazioni, federalismo e dualismo economico.

La platea del corso è stata molto varia, sia per grado di formazione acquisita, sia per tipologia di studi ed interessi: laureandi, laureati, dottorandi e cultori della materia delle facoltà di Storia, Sociologia, Economia e Lettere. La varietà del *background* culturale e professionale degli iscritti al corso (circa trenta), ha reso sicuramente più difficile per gli oratori la presentazione degli argomenti in modo chiaro ed al tempo stesso interessante per tutti, ma ha favorito spesso un dibattito molto ampio che ha messo in luce aspetti e modalità di approccio al problema estremamente diversi e nuovi per la maggior parte dei partecipanti. Il minore approfondimento specialistico ha lasciato quindi spazio ad un piacevole e non meno stimolante ampliamento dell'orizzonte di analisi, teorica e metodologica, confermando la validità dell'approccio interdisciplinare che da sempre contraddistingue le attività dell'Imes.

Il corso, strutturato in quattro incontri seminariali di mezza giornata ha avuto una cadenza poco più che mensile, da febbraio a luglio. Il primo di essi sul tema *La competitività internazionale: Europa e Stati Uniti a confronto*, è stato tenuto dal prof. Gianfranco Viesti (Università di Bari) il 28 febbraio 1997. L'ampliarsi delle aree di scambio e la conseguente crescita più che proporzionale dei mercati, caratterizza – secondo Viesti – l'evoluzione delle economie contemporanee. In questa prospettiva aumenta il rilievo della capacità di un sistema economico di rispondere, con i prodotti e servizi offerti, alle esigenze del mercato, non solo nazionale ma anche internazionale, e di competere, sotto il profilo dei costi e della qualità, con i concorrenti. Dal mantenimento nel lungo periodo della competitività dipende la creazione di ricchezza da parte del sistema economico ed il miglioramento dello standard di vita dei suoi cittadini.

In particolare, al fine di valutare la capacità competitiva dei paesi europei e degli Stati Uniti, Viesti si è soffermato su due aspetti chiave del fenomeno: il grado di utilizzo della forza-lavoro e la capacità di trarre il massimo rendimento dalle risorse impiegate nella produzione, con particolare attenzione al fattore lavoro.

L'analisi è stata svolta partendo dai valori assunti negli ultimi vent'anni da alcuni indicatori di produttività e dal tasso di occupazione nonché dai fattori che maggiormente influiscono su di essi, quali il tasso di accumulazione del capitale, la dotazione di infrastrutture efficienti e tecnologicamente aggiornate, il livello di formazione della forza-lavoro e l'attenzione prestata all'attività di ricerca e sviluppo. È emerso un quadro alquanto ampio dei punti di forza e di debolezza dei due sistemi, sulla base del quale il relatore ha discusso la loro evoluzione probabile ed ha delineato gli interventi regolamentari ritenuti maggiormente opportuni.

Il modello americano è fortemente competitivo rispetto a quello europeo nell'innovazione tecnologica: il divario nelle spese di R&S, sia in valore assoluto che in percentuale sul PIL, è un chiaro indicatore di questa supremazia, la quale si riflette nei maggiori risultati conseguiti e nella capacità di attrarre capitale umano nei settori ad elevata concorrenza tecnologica, specie nell'elettronica, nella telematica e nelle telecomunicazioni. Anche nella formazione manageriale, o comunque altamente qualificata, gli Stati Uniti primeggiano su tutti i paesi del vecchio continente.

I più bassi tassi di crescita della produttività americana osservati dagli anni ottanta ad oggi rispetto al trentennio precedente, possono essere giustificati dai più elevati livelli di partenza e dal relativamente basso tasso di accumulazione del capitale in questo paese. Nonostante l'andamento più recente, l'industria americana continua a mantenere livelli di produttività, nei vari settori, più alti dei singoli paesi europei ed in particolare in settori chiave, come le telecomunicazioni.

La diversa struttura finanziaria si riflette nell'assetto proprietario nelle macroaree: fortemente frazionato e con una forte componente privata nel caso americano e notevolmente centrato sulle e sugli altri investitori istituzionali nel caso europeo. Il quadro è stato completato dall'osservazione del mercato del lavoro, dove la maggiore flessibilità americana, sia dal punto di vista salariale che della mobilità tra lavori e regioni, si affianca a livelli di disoccupazione più bassi e, naturalmente, a più ampi divari salariali. Traendo spunto dalle considerazioni emerse dal raffronto, il relatore ha indicato l'opportunità di politiche pubbliche che favoriscano la competitività dell'apporto produttivo europeo, quali la liberalizzazione, oltre che privatizzazione, del settore delle telecomunicazioni e la maggiore flessibilità sul mercato del lavoro.

La realtà industriale italiana, in particolare, è stata oggetto di analisi il 4 aprile da parte del prof. Domenico Cersosimo (Università della Calabria), il quale ha affrontato il tema *Politiche per l'occupazione e dualismo economico*. Anche in questa occasione si è partiti dalla realtà empirica, per cercare poi nella teoria economica la spiegazione e la chiave di lettura del fenomeno osservato.

La struttura industriale italiana è caratterizzata dalla convivenza di modelli industriali diversi, ognuno con caratteristiche e prospettive di sviluppo proprie. L'impresa di tipo fordista, quale lo stabilimento Mirafiori, trova la sua giustificazione economica nei vantaggi derivanti dallo sfruttamento delle economie di scala, dalla standardizzazione dei prodotti e dalla massima frammentazione delle mansioni lavorative, un modello particolarmente adatto alla fase di sviluppo del mercato automobilistico. Tuttavia esso mal si presta a fronteggiare un mercato maturo, come quello attuale, con un tasso di crescita ridotto e caratterizzato da consumatori sempre più esigenti, sotto il punto di vista della differenziazione nella qualità e nella varietà dei prodotti.

Lo stabilimento di Melfi, rappresenta sotto questi aspetti, il superamento dei limiti del modello fordista e la risposta della Fiat alle mutate esigenze del mercato. Ai lavoratori è richiesta flessibilità, creatività e completa attenzione intellettuale

all'attività svolta; essi non sono più parte di una catena di montaggio, con ritmi prestabiliti e ruoli limitati, al contrario, nell'ottica della qualità totale e della riduzione della gerarchia di controlli, sono stimolati ad impegnarsi al massimo nella prestazione dell'attività, mediante incentivi economici e la cura dell'ambiente di lavoro.

È il mercato a determinare alcune caratteristiche del prodotto ed a influenzare la programmazione temporale della produzione; le imprese hanno ridotto le scorte di magazzino ed esternalizzato parte delle fasi di produzione. La grande industria lascia, quindi, spazio alle piccole e medie imprese altamente specializzate, più flessibili e dinamiche, generalmente concentrate geograficamente al fine di usufruire delle economie di agglomerazione derivanti dalla vicinanza di più imprese operanti nello stesso settore. In quest'ottica i distretti industriali del Nord-Est e di alcune aree meridionali rappresentano l'espressione del cosiddetto modello «post-fordista». Le imprese atomizzate presenti nel Sud Italia completano il quadro industriale italiano, che risulta così caratterizzato da un pluralismo (più che dualismo) territoriale ed economico.

Se i distretti industriali sono la risposta italiana alla produzione eccessivamente standardizzata ed all'insoddisfazione dei lavoratori della grande impresa, quale sarà il futuro modello industriale che meglio potrà rispondere al principale problema dell'attuale realtà economica, e cioè l'elevato tasso di disoccupazione? Dopo una veloce ed attenta rassegna delle cause e delle conseguenti risposte fornite al problema delle teorie tradizionali, si è focalizzata l'attenzione sulle proposte derivanti dall'approccio più recente e interessante. Secondo quest'ultimo la disoccupazione è una conseguenza irreversibile dell'economia capitalista. Nell'obiettivo di utilizzare in modo alternativo la forza-lavoro in esubero nel settore produttivo in senso stretto, è opportuno riflettere sul possibile sviluppo di lavori che incorporino valori d'uso non scambiabili sul mercato e di attività volte a soddisfare bisogni finora trascurati, quali quelli di carattere sociale, ambientali e simili.

L'attuale definizione epistemologica di Economia e Sociologia e la difficile delimitazione del campo di interesse di queste due scienze sono stati esposti e discussi in modo vivace e stimolante dal prof. Carlo Trigilia (Università di Trento) il 6 giugno. Oggi il confine tra le due scienze è molto incerto, entrambe si pongono come obiettivo di spiegare la realtà socioeconomica, guardando congiuntamente ai mercati ed alle istituzioni; la differenza è piuttosto nel peso attribuito ai due aspetti, al contesto storico e sociale e soprattutto nella diversità dell'approccio di analisi e degli strumenti predominanti.

La nascita dell'economia come scienza a sé è da ricondurre alla rivoluzione marginalista, la quale ha individuato nei mercati e nel comportamento razionale degli operatori economici gli elementi che spiegano il funzionamento dell'intero sistema. Dal 1870 la teoria economica, fa riferimento ad un mondo di soggetti avulsi dal contesto storico e sociale in cui operano, i quali si muovono per il conseguimento di obiettivi egoistici. Le loro scelte, sotto le ipotesi forti della perfetta concorrenza e flessibilità delle variabili monetarie, conducono, mediante il meccanismo di mercato, ad un equilibrio generale efficiente. Questa impostazione consente l'analisi di un soggetto rappresentativo e la formalizzazione sia delle condizioni di equilibrio dei mercati sia dei comportamenti dell'operatore e di conseguenza la possibilità di usufruire nell'analisi del supporto di modelli matematici.

Mentre in economia si affermavano le teorie, classica prima e neoclassica poi, si è venuto delineando l'ambito di interesse e le metodologie di analisi della sociologia. Essi hanno fermato la propria attenzione soprattutto sulle istituzioni e

sulla loro influenza sui fenomeni sociali ed economici, seguendo un approccio che evita ogni generalizzazione e di conseguenza mal si presta alla formalizzazione.

Negli anni trenta il pensiero keynesiano fornisce una visione più ampia ed integra dei mercati reali e finanziari e guida l'azione di intervento economico dei governi. A livello microeconomico il modello fordista consente di raggiungere livelli di produttività più elevati, i salari aumentano e la produzione su larga scala soddisfa la crescente domanda di mercato. Solo negli anni settanta la teoria economica ha iniziato a guardare con interesse nuovo ai bisogni che non possono essere oggetto di scambio sul mercato ed alle ripercussioni dei rapporti sociali e fiduciari sui fenomeni economici. Il rallentamento dello sviluppo economico aveva messo in evidenza l'incapacità delle teorie di fornire una spiegazione dei problemi contemporanei, qual la stagflazione, mediante gli strumenti tradizionali dell'analisi keynesiana e quindi di proporre una politica di intervento efficace e di sostegno all'economia. Tramonta anche il predominio del modello fordista, il quale viene gradualmente affiancato da strutture economiche diverse, più attente alla soddisfazione non meramente economica dei lavoratori e del mercato.

Le possibilità di interazione e collaborazione tra sociologi ed economisti sono – secondo Trigilia – molteplici: l'incontro tuttavia richiede la disponibilità ad un compromesso soprattutto nei metodi e nel grado di astrazione dell'analisi. Numerosi sono i possibili esempi di sinergie derivanti dall'approfondimento congiunto, dal punto di vista economico e sociologico, di una problematica. Basti pensare, a livello microeconomico, all'influenza dei rapporti fiduciari e sociali nella riduzione dei costi di transazione ed a livello macroeconomico all'opportunità di affiancare indicatori di agio/disagio sociale al criterio di efficienza per la valutazione della «migliore» allocazione delle risorse e distribuzione dei prodotti.

Il corso è stato chiuso dalla relazione su un'altra problematica, attualissima e scottante: *La competizione da costruire: privatizzazioni e federalismo*, svolta dal prof. Maurizio Franzini (Università di Siena) il 4 luglio. Privatizzazioni e federalismo vengono talvolta presentati come gli strumenti per la soluzione di una fetta molto grande delle inefficienze presenti nella nostra realtà socioeconomica. Ciò deriva in buona parte dall'ampiezza dei due concetti, ai quali vengono attribuiti spesso significati differenti; ne consegue che pur essendo largamente supportati, c'è il rischio di forti divergenze sul significato da attribuirvi nel renderli operativi e sulle modalità di attuazione.

I vantaggi attribuiti alla privatizzazione ed al federalismo derivano per lo più da una matrice comune: lo sviluppo della concorrenza, di carattere economico nel primo caso e politico nel secondo.

Secondo il paradigma classico, un equilibrio è tanto più efficiente nell'allocazione delle risorse quanto più si avvicina alla concorrenza perfetta, intendendo con essa la situazione caratterizzata da una molteplicità di agenti di dimensioni irrilevanti rispetto al mercato e dalla coincidenza dell'interesse individuale e di quello collettivo. Franzini ha messo in rilievo tuttavia come sia la concorrenza potenziale più che quella effettiva a favorire l'efficienza, e quindi ad essere auspicabile, secondo le più recenti teorie di economia industriale. In un'ottica prettamente economica, i comportamenti di mercato «falliscono» nel conseguimento dell'obiettivo di efficienza, laddove vengono meno alcune ipotesi, quali «perfetta informazione», «assenza di esternalità», di «beni pubblici» e di «potere di mercato». In questi casi l'intervento pubblico può ricondurre ad una soluzione efficiente. Diversamente da come spesso si deduce, questa affermazione non implica necessariamente la presenza diretta dello Stato-azionista; una soluzione efficiente può essere conseguita anche mediante la re-

golamentazione da parte di un'authority dell'interazione tra gli operatori privati. Il rischio di inefficienza dell'impresa pubblica, deriva soprattutto dalla inadeguata definizione del rapporto fra proprietario statale e manager. Tuttavia, la privatizzazione, realizzata mediante il coinvolgimento di una ampia collettività di azionisti, non necessariamente supera di per sé il problema. La difficoltà reale, sulla quale sarebbe opportuno discutere in modo più ampio e concreto, non è tanto il dilemma tra pubblico e privato, quanto la definizione di un contratto di agenzia che renda efficienti i risultati. La demonizzazione della presenza pubblica quale azionista non risolve il principale problema generato dai fallimenti del mercato. Anche sotto il profilo politico la netta contrapposizione tra federalismo e Stato centralizzato, basata sulla diversa capacità di percepire e di rispondere alle esigenze dei singoli, giustificata dalla maggiore o minore vicinanza all'elettorato, andrebbe approfondita. L'oggetto principale della riflessione dovrebbe essere, anche in questo caso, la modalità preferibile per decentrare una parte più o meno ampia di poteri alle autorità locali e monitorare il loro operato, affinché il modello federale favorisca la responsabilizzazione e la motivazione delle autorità pubbliche locali e rappresenti effettivamente una risposta ai problemi della burocrazia statale.

Il miglioramento del benessere complessivo e la sua equa distribuzione non è una conseguenza diretta della realizzazione di uno Stato federale, l'esperienza statunitense, al contrario, fornisce un esempio evidente di concorrenza politica tra stati federali che ha alimentato i divari sociali. Il mito della concorrenza politica o economica va ridimensionato, mentre il federalismo e la privatizzazione possono rappresentare una valida risposta alle inefficienze pubbliche, se vengono affrontati in modo adeguato, altrimenti rischiano di lasciare senza soluzione problemi strutturali attualmente esistenti.

Daniela Mele

Giornate Vitruviane

Ciclo di conferenze e convegno internazionale su
Vitruvio Tra antico e moderno

organizzato dall'Imes in collaborazione con il Comune di Formia Settore Politiche culturali Formia, autunno-inverno 1997-1998

Nell'autunno 1997 ha preso il via il Progetto *Giornate vitruviane*, pensato, costruito ed attuato dall'Imes in collaborazione con il Settore Politiche Culturali del Comune di Formia.

L'idea guida che ha ispirato il progetto è stata la particolare attenzione riservata alla cultura ed alla storia nella costruzione dell'identità locale in linea con la politica dell'Istituto da sempre attento ai diversi «Mezzogiorni» italiani.

La riscoperta, la valorizzazione delle tradizioni e del patrimonio culturale della città di Formia sono state le parole-chiave di questa iniziativa che ha scelto come protagonista la figura di Vitruvio, che si suppone originario della zona e autore del più antico trattato di architettura della storia occidentale a noi noto; personalità complessa e di alterna fortuna, presa a modello dagli studiosi di architettura, ma spesso ignorata o sottovalutata dagli antichisti.

Nelle giornate del 13, 16, 23 e 30 ottobre si è tenuto presso diversi istituti secondari di Formia un ciclo di quattro conferenze dal carattere divulgativo volto a valorizzare lo scrittore e la sua opera presso i giovani che hanno tra l'altro partecipato con entusiasmo all'elaborazione di un lavoro di approfondimento su Vitruvio. Questi gli interventi: *Vitruvio e gli altri architetti di Formia*, prof. Filippo Coarelli; *Vitruvio nella storia della cultura antica*, prof.ssa Elisa Romano; *Vitruvio e la tecnica degli antichi*, prof. Giusto Traina; *La fortuna del trattato di Vitruvio nel Rinascimento*, prof. Pier Nicola Pagliara. Vivace è stato il dialogo tra i relatori e gli studenti coinvolti nell'iniziativa, per altro già fortemente sensibilizzati in tal senso non solo dagli studi compiuti ma dalla realtà topografica ed archeologica della stessa cittadina laziale in cui vivono.

Di più ampio respiro è stato invece il convegno internazionale – intitolato *Vitruvio tra antico e moderno* – svoltosi a Formia l'11 e il 12 febbraio 1998 in concomitanza con la presentazione a Roma, avvenuta nei giorni immediatamente precedenti, della prima edizione italiana con commento completo del *De Architectura* a cura di Pierre Gros per le stampe Einaudi.

Il convegno, in cui si è tentato di fare il bilancio degli ultimi dieci anni di studi vitruviani, ha visto impegnati gli stessi studiosi, francesi, italiani, greci, che hanno lavorato alla nuova edizione dell'opera vitruviana.

La prima giornata si è aperta con la presentazione del *De Architectura*, a cura di Pierre Gros, Pier Nicola Pagliara e Louis Callebaut, alla quale è seguito l'intervento su *Vitruvio e il Municipio formiano del I a.C.* di Nicoletta Cassieri, direttrice del Museo Archeologico di Formia che per l'occasione ha aperto agli ospiti al convegno lo stesso Museo di recente inaugurazione; nella seconda giornata si sono susseguite le relazioni di Pierre Gros, *Una nuova edizione italiana della traduzione di Vitruvio: il suo significato epistemologico nella tradizione europea della storia dell'arte*, di Paulos Lephass, *Riflessioni sulla teoria dell'architettura in Vitruvio*, di Louis Callebaut, *Enciclopedia e Architettura: il De Architectura di Vitruvio*, di Antonio Corso, *La casa greca secondo Vitruvio*, ed infine di Maria Losito, *La ricostruzione del capitolio ionico vitruviano nella trattatistica e nella pratica Rinascimentale*.

Il progetto «Giornate vitruviane» non si conclude con questa esperienza ma forte dell'interesse e del movimento culturale suscitato si propone, nel futuro prossimo, quale polo di attrazione di nuove iniziative da attuarsi sempre nell'ambito delle ricerche vitruviane e sul territorio formiano; è infatti stato istituito dall'Imes e dal Settore Politiche culturali del Comune di Formia un premio annuale dedicato sempre alla figura di Vitruvio che nell'inverno prossimo prevede già il suo primo appuntamento.

Responsabile scientifico del progetto «Giornate vitruviane» è la prof.ssa Elisa Romano mentre l'organizzazione è stata curata da Rita Gravina e Lucilla Lucchese.

Lucilla Lucchese

Seminario Nazionale di aggiornamento
Nuovi protagonisti della storia del '900
 Roma, Sala Borromini, 20 e 21 febbraio 1998

Il Laboratorio di didattica della storia dell'IMES insieme alla FNISM (Federazione Nazionale Insegnanti) ed al Sistema delle Biblioteche e dei centri culturali del Comune di Roma, su autorizzazione del ministero della Pubblica Istruzione,

ha organizzato nei giorni 20 e 21 febbraio il Seminario Nazionale di aggiornamento rivolto a capi d'istituto e docenti della scuola secondaria di I e II grado su *Nuovi protagonisti della storia del '900*, tenuto a Roma nella bella sede della Sala Borromini.

Suddiviso in quattro sezioni tematiche omogenee il convegno si è posto l'obiettivo di presentare, attraverso l'analisi sistematica delle figure storiche operanti nel corso del XX secolo, una panoramica ricca ed articolata di quella che è la storia e la storiografia della contemporaneità. La prima sezione tematica (*Sul '900*) ha avuto come oggetto d'indagine il Novecento attraverso l'intervento a due voci di Salvatore Lupo e Francesco Benigno su *Secolo lungo o secolo breve?* e l'approfondimento di Adriano Ballone su *Le fonti del '900 ed il loro uso didattico*. Lupo si è soffermato sui criteri di identificazione del Novecento e prima ancora dell'Età contemporanea. Ha dato ragione del termine «modernità» nella critica alle ideologie come unico elemento storiografico di riferimento, ha messo in discussione la vulgata di una periodizzazione storica intesa come ricostruzione di una serie di fatti omogenei ben riconoscibili, che vanno da un punto di partenza ad un punto d'arrivo secondo una precisa gerarchia da rispettare. Questo concetto rigido di periodizzazione si risolve in una scelta arbitraria di ciò che è o non è importante storicamente. Nel proporre quattro criteri di periodizzazione possibili Lupo ha privilegiato il concetto di «rivoluzione» facendo nascere la contemporaneità con la Rivoluzione Francese, momento in cui si sono definiti i caratteri fondanti della modernità: l'uguaglianza di fronte alla legge, la cittadinanza, l'idea di politica come partecipazione di ciascuno. Benigno ha insistito su questo tema mettendo in evidenza come l'indagine storica si stia attrezzando alla ricerca di nuove categorie storiografiche per interpretare il Novecento con l'intento di superare l'impostazione classica. Secondo Benigno, molte difficoltà nascono nel momento in cui si passa dal lavoro dello storico alla elaborazione dei manuali scolastici dove è difficile rendere la dimensione della complessità storica. La preminenza ora assegnata al Novecento nell'insegnamento della storia nelle classi terminali delle scuole superiori, per Ballone, non può non costringere alla scelta ed alla costruzione di percorsi didattici che avvicinino sempre più al presente; ciò non dovrebbe ingenerare remore negli insegnanti soprattutto quando si affrontano temi ancora forti nella coscienza politica collettiva quali il '68 o le stragi che hanno insanguinato l'Italia nei decenni immediatamente precedenti all'oggi. Questa proposta non è priva di rischi ma la storia del Novecento è storia in movimento e ci costringe ad accettare quello che sul piano didattico è una sfida anche etica.

Nella seconda sezione (*Le trasformazioni delle strutture sociali*) Adolfo Pepe con *Intelletuali e potere*, Alberto M. Banti con *Oltre le classi sociali* e Carlo Fumian con *Le nuove élites: tecnici ingegneri e tecnocrati* hanno discusso del ruolo ricoperto da nuovi soggetti sociali i quali, pur presenti in epoche precedenti, si sono affermati nel Novecento come portatori, soprattutto nell'«età della crisi» tra le due guerre, di una «ideologia antipolitica» e tendenzialmente autoritaria – la tecnocrazia – che, come dice Fumian, pervade tutti i progetti di «planismo» economico e sociale. Negli ultimi dieci anni la storiografia ha abbandonato le griglie di analisi che facevano capo al concetto di struttura materiale e sociale per sviluppare quello di ragnatela. Le strutture sociali vengono intese come ragnatele di significati, interazioni simboliche prodotte dagli uomini e dalle donne all'interno delle quali inserire i fatti e le strutture economiche. Il risultato maggiore è che il lessico della comunicazione politica diventa un prodotto d'invenzione intorno al quale si costruiscono anche le categorie storiografiche.

Paola Gaiotti con *'900 sec olo delle donne?* ed Alessandro Portelli con *Cultura giovanile e memoria storica*, nella terza sezione, hanno affrontato il tema de *I nuovi soggetti sociali* e della loro capacità di costruirsi come realtà politiche: le donne, attraverso lotte che le hanno viste protagoniste vitali del palcoscenico politico internazionale e i giovani, come realtà in cui il percorso di identificazione dell'«Io» e del «Sé» è l'incontro della memoria individuale con la memoria collettiva e storica intesa anche come insegnamento della storia. I giovani, dice Portelli, costruiscono la loro memoria storica attraverso i canali più disparati: racconti familiari, film, canzoni, targhe commemorative o stradali e per ultimo la storia scolastica. Questi contenuti diventano sistemi di riferimento nella costruzione dell'«Io» ma anche del «Sé» che li rielabora e ne fa luoghi di una memoria collettiva nuova. Il ceppo in ricordo di Bruno Buozzi sulla via Cassia diventa così per i giovani il luogo della memoria della morte e dà origine alle lapidi con fiori in ricordo dei ragazzi morti su quella strada. Portelli ha poi messo in evidenza la difficoltà che si incontra a costruire una storia della memoria di alcuni contenuti (quali il '68) in cui la memoria dell'«Io» assume propriamente l'avvenimento che diventa «fatto di chi lo ha fatto» tramutandosi in autobiografia dei *leaders* oscillante tra abiura e giustificazione.

Due chiavi di letture diverse quelle proposte da Maurizio Franzini con *Economia politica e società nell'epoca della globalizzazione* e da Giacomo Marramao con *Globalizzazione e disgregazione delle entità nazionali* per andare *Oltre il '900*. Due chiavi diverse ma con un legame interpretativo solido che mette in evidenza la difficoltà di interpretare sia l'economia politica che la filosofia politico-sociale solo in termini di globalizzazione. Marramao ha parlato a questo proposito di «glocale» ossia di contrapposizione tra un processo culturale e politico che sembrerebbe essere caratterizzato da un'unità ed una identità planetaria e l'emergere di elementi definenti la costruzione del «Sé» politico-sociale attraverso la rivalutazione di contenuti di cultura locale a forte identificazione.

La partecipazione degli insegnanti è stata attenta e viva a dimostrazione della qualità delle scelte che l'IMES porta avanti nel campo dell'aggiornamento. Occorre dire che la collaborazione con la Fnism ha prodotto in questo caso un buon risultato sinergico che si è valso oltre che della collaborazione attiva della prof.ssa Luisa La Malfa, presidente della Fnism, del lavoro della prof.ssa Liliana Di Ruscio che insieme a chi scrive ha curato l'organizzazione scientifica del corso. Un ringraziamento particolare va alla dott.ssa Paola Pau, direttrice delle Biblioteche e dei centri culturali del Comune di Roma, che ci ha permesso di avere come sede del convegno la prestigiosa Sala Borromini.

Rita Gravina